

Mogol: per farcela servono studio e fatica

Il paroliere di Battisti, Mina e Celentano ha entusiasmato la platea di giovani al Convegno di Saint-Vincent «Bisogna tornare a far musica, non marketing. Anche la cultura popolare deve riuscire a essere di qualità»

■ L'arte, i giovani, il futuro, la cultura popolare. Parla di tutto il settantaduenne Giulio Rapetti Mogol, come legalmente si chiama da un paio d'anni. Ma soprattutto parla di lavoro, di progressi tecnici e traguardi artistici da raggiungere con fatica. Non sono le parole che va di moda rivolgere ai giovani. Ma la platea di studenti che partecipano al Convegno di studi di Saint-Vincent, curato dalla Fondazione Donat Cattin con le omologhe associazioni di Bergamo e Brescia, si entusiasma. Il carisma del più grande paroliere italiano - autore di canzoni per Lucio Battisti, Mina e Celentano, per citarne tre - fa il resto.

Come si inventa l'immaginario pop italiano?

«Intanto non da soli, ma lavorando con artisti straordinari. A me è successo. E poi lavorando e basta, un punto che non si sottolinea mai abbastanza».

Di canzoni ce ne sono a migliaia, ogni stagione. Poche sopravvivono: cosa le rende speciali?

«La partenza è avere il coraggio di essere quello che siamo. Bisogna trovare le parole di tutti i giorni, quelle che usiamo tutti, per parlare di cose che tutti viviamo. Non servono forme erudite: ho sempre pensato che esse tradiscano più un complesso di chi le usa che una scelta d'arte. Ma l'abito blu qui non serve».

Questo all'inizio, e poi?

«Se sei te stesso, sei credibile. Chi ascolta sente che dici quello che pensi, giusto o sbagliato che sia: è questo a fare la differenza. Una volta per emergere bastava una bella voce. Poi è arrivato Bob Dylan ed è cambiato tutto: lui canta quello che pensa, ancora adesso. E non cerca di piacere ad ogni costo. Non è compiacente. Pensi a Vasco Rossi: non ha certo una bella voce, ma l'ascolti e avverti che dice qualcosa di autentico».

Il talento è spogliarsi da ogni sovrastruttura?

«Prima occorre avere una struttura, però. Oggi non lo si dice più, pare che le cose debbano avvenire da sole, per grazia o diritto divino. Ma alla base di ogni successo c'è il lavoro, e c'è la tecnica. Il talento non esiste, esiste solo la fatica per crescere e migliorare. Ed esistono quelli che sono disposti a spendere la propria vita per provarci, passo dopo passo».

Non nasciamo tutti uguali.

«Certo. Ma cosa importa la "predisposizione musicale" di un bambino? Non è lì che misuri il talento. Il talento si valuta solo dopo anni di studio con bravi maestri. E allora scopri che non esistono limiti, perché ogni progresso li sposta più in là. E che una tecnica acquisita fino all'automatismo è la porta della li-

bertà, perché da quel momento puoi dedicarti a tutto il resto. Invece oggi ci maceriamo tra X-Factor e il mito romantico del talento. Troppo comodo».

E il mito di una vita facile, prestabilita.

«Un mito falso. Parlo spesso con i giovani, quelli che vengono da me al Cet e quelli delle università o scuole che mi invitano: non posso raccontare loro delle bugie. Ho avuto il privilegio di lavorare con grandi artisti, Battisti, Mina e Celentano sono solo i più famosi. Lavoravano e lavorano tutti come matti. E come loro tanti altri. Non c'è altra strada. Ma è un bel problema».

Perché?

«Perché a forza di raccontare storie ai giovani, si scoraggiano proprio i più dotati. Quelli che vengono presi in giro perché studiano. Quelli che si vedono superati da un ignorante spinto dall'industria o dalla tv. Quelli che si scoraggiano perché pensano di non avere talento, e invece hanno solo un giusto spirito autocritico. Lei ha sentito i Libera Musica da Concerto, no? Non li ho mai visti suonare senza che il pubblico si esaltasse. Eppure non trovano ancora sbocchi».

Che cosa non funziona?

«Tanti fattori. Una volta c'erano 30 case discografiche, oggi due. E poi conta il marketing, contano le playlist, non ci sono più i dj e le radio libere che proponevano quello che andava a loro. I giornali e la critica sono conformisti e autoreferenziali. Il "sistema" si chiude, anche se ogni anno pare promuovere personaggi nuovi, che in realtà si assomigliano quasi tutti».

Non vede possibilità di invertire la rotta? Lei a suo tempo sfidò la Ricordi con la Numero Uno.

«Serve coraggio, da parte di tutti. Bisogna tornare a dire ai ragazzi che serve studio, e fatica. Bisogna tornare a fare musica, non marketing. E bisogna rinunciare ai personalismi e tornare a confrontarsi su dati più oggettivi».

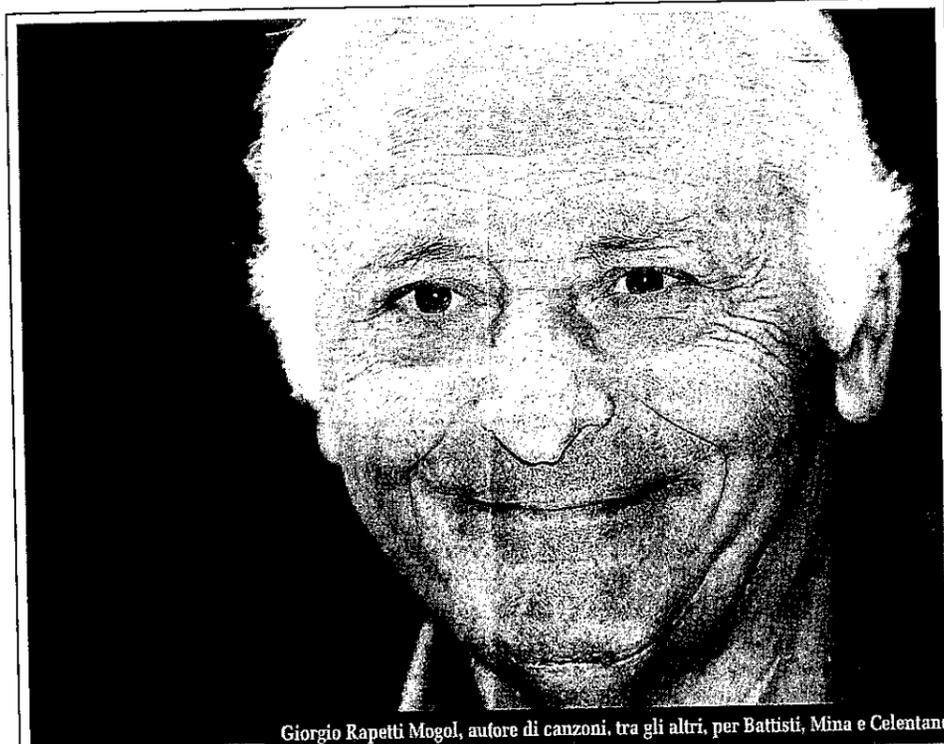
Ecco un altro mito: l'affermazione che l'oggettivo in arte non esiste.

«Non è vero. Per i competenti l'oggettività esiste. La competenza fa la differenza, come in tutte le cose. Ma questo è un altro guaio».

Quale?

«Continuando così viene meno una cultura popolare di qualità, che è indispensabile perché una società possa evolversi. Se scende il livello della cultura popolare, avvizzisce anche la cultura alta. Questo è ciò che sto cercando di fare, al Cet. Promuovere una cultura popolare di qualità, e una mentalità diversa nel produrla».

Pier Giorgio Nosari



Giulio Rapetti Mogol, autore di canzoni, tra gli altri, per Battisti, Mina e Celentano

LO SHOW

I Libera Musica da Concerto regalano classici con spruzzi di rap

Le parole di Mogol trovano una perfetta risonanza nei Libera Musica da Concerto, in breve LCM, che conquistano il pubblico del Centro Congressi di Saint Vincent. Conquistare è la parola giusta: perché la loro raffinatissima tessitura di pop, jazz, canzone popolare e classica, con spruzzate di rock e persino rap, piace, diverte, entusiasma. Non è un puro gioco virtuosistico. È puro abbandono alla musica. È il nuovo che nasce riprendendo l'antico, e l'antico che reagisce chimicamente con il nuovo. Gli LCM, tra l'altro, mostrano un bel senso dello spettacolo e della teatralità, tra cambi di costumi e giochi a due tra cantante (Giada Amadei) e pianista (Giuseppe Barbera). Da qui il loro stile, da qui la poetica e il nome. Che da qualche mese è anche il titolo del primo album, edito dalla Avventura Records dello stesso Mogol. Gli LCM - la bella voce di Giada Amadei, il pianoforte di Barbera, il basso di Sandro «Raff» Rosati e la batteria di Giulio Proietti - attraversano tutto il repertorio. Giocano con temi universalmente noti, poi li «trattano» ed elaborano in una chiave inconsueta: Puccini e Ponchielli diventano pop-rock, la «Carmen» di Bizet una canzone d'autore, Renato Zero e Madonna perdono i lustri e si trasformano in toccanti ballate, «La vie en rose» evolve in rap. Quello che conta è che il gioco non è fine a se stesso: il gusto della citazione e della colta contraffazione d'autore diventa nuova musica.